

SOSPESI NELLA CONTEMPLAZIONE, PROTESI NELLA CARITÀ

1. Da oltre due anni, fratelli e sorelle carissimi, il tema del «discernimento» è al centro delle nostre attenzioni pastorali. Gli abbiamo dedicato due convegni diocesani: lo scorso 2017, col titolo «Discernimento, cuore dell'accompagnare» e quest'anno, mettendo a fuoco l'espressione: «Tra il dire e il fare: un discernimento incarnato e inclusivo». Il termine discernimento, poi, ci è apparso orientativo come stella polare nella maturazione dei nostri compiti di comunità adulte, mentre riconoscevamo nell'*accompagnare* un dovere imprescindibile per l'iniziazione e l'educazione alla vita di fede. In questo itinerario, il discernimento s'è inserito come quel processo specifico durante il quale si diventa capaci di assumere decisioni importanti per la propria vita.

Tradotto in termini di discepolato di Gesù, questo processo vuol dire anzitutto cercare di riconoscere, accogliere e attuare la volontà del Padre nel contesto della propria particolare situazione, personale e comunitaria. Ad esso noi sacerdoti abbiamo dedicato molta attenzione nei soggiorni formativi, che ormai viviamo insieme da tempo tra la fine del mese di agosto e quello di settembre sì da entrare più disposti nel nuovo anno pastorale.

Se, però, ho ricordato il discernimento l'ho fatto soprattutto perché la parola del Signore cantata durante la Liturgia di questa sera mi pare presenti esattamente questo tipo di esercizio, che individuo nella domanda rivolta a Gesù dalla donna samaritana: «i nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare» (Gv 4, 20).

Il discernimento è, dunque, necessario: dov'è *la verità*? Ma ... *quale* «verità»?

2. Gesù non si sottrae; anzi comincia subito indicando *la verità* e questo lo fa in due modi: sottolineando, anzitutto, la «carnalità» della storia della salvezza: *caro salutis est cardo*, affermava perentoriamente Tertulliano (*De resurrectione carnis* VIII: PL 2, 806). La salvezza «viene dai giudei» (Gv 4, 22) e non da qualunque parte (cf. Mt 24, 24-25). L'altro modo con cui Gesù risponde alla samaritana è negando il presupposto iniziale e cioè che il problema fondamentale sia quello di scegliere un «luogo» per il proprio culto. A samaritani e giudei Gesù dice che il problema non è il *dove*, ma *a Chi* rendere il culto.

La questione non era soltanto per i samaritani che guardavano al monte Garizim; lo era pure per quanti salivano pellegrini sul monte Sion. A loro Gesù aveva già detto: «non fate della casa del Padre mio un mercato» (Gv 2, 14-17; cf. Mt 21, 12-13; Mc 11, 15-17; Lc 19, 45.46). La stessa cosa vale oggi per noi: qualunque culto, se non guarda al vero Dio è prostituzione.

Appena ieri il Papa ha invitato «tutti i fedeli, di tutto il mondo, a pregare il Santo Rosario ogni giorno, durante l'intero mese mariano di ottobre; e a unirsi così in comunione e in penitenza, come popolo di Dio, nel chiedere alla Santa Madre di Dio e a San Michele Arcangelo di proteggere la Chiesa dal diavolo, che sempre mira a dividerci da Dio e tra di noi». Noi, però, sappiamo che non basta mettersi in mano un rosario, o recarsi in un qualche santuario per essere adoratori «in spirito e verità» (Gv 4, 23)!

Quanto profondo, allora, e anche attuale il commento di sant'Agostino: «*Il Signore è vicino, ma a chi? Forse a quelli che stanno in alto? No. Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore contrito. E tu cercavi un monte? Discendi, se vuoi raggiungere Dio. Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio*» (*In Io. Ev. tr. XV, 25: PL 35, 1520*).

3. Gesù, però, apre ulteriormente il discernimento: non soltanto lo disloca dal luogo materiale al cuore sincero di chi vuole adorare Dio, ma lo innalza alla ricerca del Padre. Dice, anzi, che è proprio il Padre a desiderare adoratori «in spirito e verità» e qui la cosa più sorprendente è questo nome di *Padre*, che scaturisce con semplicità dalle labbra del Figlio, simile ad acqua sorgiva e arriva a rinfrescare e purificare tutti noi. Dio non è un ente anonimo, che esige adoratori. È un *Padre*: il Padre di Gesù e il «Padre nostro», come il Signore ci ha insegnato a dire. Ed è a motivo di questo «Padre» che il culto muta radicalmente e diventa vincolo familiare, filiale, fraterno; un legame di amore.

In questo suo discernimento, Gesù mette tutto da parte (*dis-cerne*) e conserva solo il Padre, offrendoci così l'*occasione* di salvezza. Tante volte carissimi sacerdoti, nei giorni passati insieme a Vitorchiano, abbiamo sentito ripetere che il discernimento è proprio un *kairos*, un «cogliere al volo» la volontà di Dio per me, oggi. Non ieri, o domani, ma adesso. Ed è quanto Gesù dice alla donna di Samaria: «viene l'ora – ed è questa...» (Gv 4, 23).

Accade pure che, scaturito dalle labbra di Gesù, il *Nome*, cioè la realtà vivente di questo *Padre*, fa scomparire tutte le antiche tradizioni: «il nostro padre Giacobbe... i nostri padri che hanno adorato su questo monte...»; quanti dicono «che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare» (cf. *Gv* 4, 12. 20) ... tutto passa in second'ordine; non è più decisivo, determinante. Rimane solo il *Padre* con la sua *paternità*, col suo amore incondizionato ed eterno. *Pater noster!* Non mio, né tuo, ma *nostro*. Anche l'*adorazione* («adorare il Padre»): non vuol dire più guardare soltanto a Dio, ma anche avere occhi per il prossimo, per ogni uomo.

4. Carissimi fratelli, oggi non celebriamo soltanto l'anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale, né solamente diamo inizio ad un nuovo anno pastorale. Si vuole anche ricordare il XX anniversario della mia ordinazione episcopale ed io ve sono sinceramente grato. Ebbene, quando in quell'estate del 1998 il vescovo mi consegnò la lettera di chiamata al ministero episcopale, io stavo lavorando alla preparazione del corso di storia dell'ecclesiologia, che avrei tenuto al Laterano nel nuovo anno accademico. Il tema che m'impegnava in quei giorni era l'ecclesiologia di san Gregorio Magno e specialmente il suo commento a Ezechiele.

Spiegando il capitolo dove il profeta tratta del tempio futuro (cf. cap. 40), Gregorio scrive che nella Chiesa ci sono fedeli che amano talmente Dio da essere davvero *sospesi nella contemplazione*, ma poi non hanno molto tempo da dedicare ai fratelli; ce ne sono, invece, degli altri che sono seriamente *protesi verso di loro nelle opere buone*, ma non sanno contemplare la gloria di Dio con profondità d'intelletto (cf. *Hom. in Ez.* II, 5, 1: PL 76, 985). Il segreto della vera sapienza, invece, sta nel tenersi *sospesi* in alto nell'amore di Dio, ma pure *protesi* verso il prossimo nella carità. Ed è con questo animo e con questa consapevolezza, carissimi, che giunsi a voi quattordici anni fa.

Era, infatti, il 2004 ed io ero nella Chiesa di Oria, per la quale ero stato ordinato vescovo. In quell'anno ricorreva il XIV centenario della morte di san Gregorio e per questo di nuovo andavo riflettendo sulla sua figura e il suo pensiero (cf. M. SEMERARO, *Servi per amore di Cristo*. Lettera Pastorale del 12 marzo 2004). In quelle circostanze mi fu detto che il Papa mi inviava a questa Chiesa d'Albano: un altro passaggio, dunque, di cui domani saranno quattordici anni dalla notificazione. E compresi ancora di più quanto Gregorio aveva capito passando dalla prefettura civile al monastero e poi dalla corte imperiale alla cattedra

romana: ossia che la vita di un pastore della Chiesa è un *continuo passaggio dall'azione alla contemplazione e dalla contemplazione all'azione*.

Come un pesce che ha le pinne – annotava san Gregorio – ed è perciò capace di saltare sull'acqua! Curiosa immagine, ch'egli ricavava dal divieto per Israele di mangiare i pesci che non hanno né pinne, né squame (cf. *Lev 11, 12*). «I pesci – scrive il grande Dottore – con le pinne di solito saltano sull'acqua. Perciò soltanto questi che, mentre sono addetti alle cose più umili sanno accedere alle cose più elevate con salti della mente, passano come cibo nel corpo degli eletti» (*Moralia in Iob* p. I, V, 19: PL 75: 689).

Mirabile questo *passare come cibo* nel corpo della Chiesa, mediante il salto nella contemplazione di Dio!

5. Adorare il Padre. Nei pochi versetti proclamati questa sera dal vangelo secondo Giovanni, il verbo «adorare» l'abbiamo sentito ripetere ben otto volte. Cos'è *adorare*? Nella tradizione spirituale vuol dire anzitutto *lodare il Signore*. Per san Benedetto, la lode di Dio si esprime soprattutto nella salmodia, nel canto dei salmi quando il nostro animo concorda con la voce (*Reg. 19: ut mens nostra concordet voci nostrae*).

4

La nostra preghiera liturgica, carissimi, ricorre sempre ai Salmi e, come ha scritto un monaco trappista, è vero che «penetrando a poco a poco il senso profondo dei salmi, noi scopriamo la nostra ferita, la frattura interiore della nostra anima: menzogna, empietà, cattiveria, lussuria, gelosia vi abitano. Ma è anche grazie ai salmi che possiamo scoprire, al cuore stesso del nostro peccato, l'impronta di Dio, il segno della sua Presenza» (DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà*, Lindau, Torino 2013, 254).

Dom Chautard diceva la preghiera è una «gioia che canta» (*L'anima di ogni apostolato*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, 108) ed è così che i santi hanno adorato il Signore. Mentre sulla Verna riceveva le stimmate, Francesco cantava le *Lodi di Dio altissimo* (cf. *FF 261*) e quand'era nella vicinanza della morte ancora cantava: «Altissimu, onnipotente bon Signore, /Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione» (*FF 263*).

Anche noi, non dimentichiamo mai d'essere stati creati proprio per questo: «per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore», potremmo ripetere con sant'Ignazio di Loyola (*EsSp 23: «principio e fondamento»*).

La *regola pastorale*, tuttavia, nella quale, ricordando l'anniversario della mia ordinazione episcopale, io voglio continuare ad allenarmi continua ad essere la regola gregoriana appresa vent'anni fa: essere totalmente sospeso nell'amore di Dio mediante la contemplazione ed essere sempre proteso verso il prossimo nella carità. E voi sacerdoti, se lo volete, fatelo insieme con me. Facciamolo insieme, anzi, perché questa è la vera *regola pastorale*; facciamolo perché sia d'esempio e d'incoraggiamento anche al giovane Blaise, che questa sera è liturgicamente ammesso agli Ordini Sacri; facciamolo per essere d'esempio ai nostri seminaristi, che in questi giorni riprendono il cammino formativo in seminario.

Questo modello pastorale desidero ripresentarlo con alcune parole di Isacco della Stella, un monaco cistercense vissuto nel XII secolo. In uno dei suoi Sermoni diceva: «mai, per amore di Cristo, sottrarsi al servizio della carità, né mai esonerarsi, o cercare scorciatoie nell'ascendere insieme con Cristo verso il Padre mediante la contemplazione e poi, sempre seguendo Cristo, discendere verso il proprio fratello, dilatato dall'azione e come sbriciolato in mille pezzi; farsi tutto a tutti, mai però svalutando ciò che riguarda Cristo: essere, allora, assetati di una sola cosa e occuparsi d'una sola cosa, quando si tratta del *Cristo unico*; voler essere al servizio di Cristo, quando si tratta del *Cristo multiplo*» (*Sermo XII, 6: PL unum sitire, ubi Christus unus est; omnibus velle servire, ubi Christus multiplex est*). *Cristo unico*, il nostro Salvatore; *Cristo multiplo*, la Chiesa di cui siamo figli e ministri. Sempre, però, un solo e medesimo Cristo.

Andiamo molto più indietro nel tempo, quando la nostra Basilica Costantiniana neppure esisteva, ma l'insegnamento è il medesimo e riguarda Antonio il grande: «Un giorno nel deserto *abba* Antonio ebbe questa rivelazione: "In città c'è uno che ti assomiglia: è medico di professione, dà il superfluo ai bisognosi, e tutto il giorno canta il *Trisaghion* insieme agli angeli di Dio"» (*Serie sist: XVIII, 1; Serie alf: Antonio 24; cf. Is 6, 13*).

Albano, 30 settembre 2018
Anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale
XX anniversario di ordinazione episcopale

✠ Marcello, vescovo